

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.6/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Nel Paese della Pseudoscienza di Gilberto Corbellini

Leggo: *i pregiudizi minacciano la nostra libertà.*

Nel libro si coltiva l'analisi del pensiero critico tramite un elenco essenziale delle sue attività costitutive, libere da componenti emotive o contestuali che potrebbero fuorviarlo. E viene formulato l'elenco nelle sue parti essenziali per riconoscere l'efficacia del pensiero critico che dovrebbe guidarci nelle nostre azioni o guidare le persone in nostro aiuto e nelle esperienze della vita.

- *Riconoscere una difficoltà o un problema quando ti si presenta una decisione da prendere o da analizzare*

- *Definire il problema caratterizzandone la forma e tutti i suoi elementi*

- *Se il problema è complesso, suddividerlo nelle sue parti più gestibili*

- *Formulare una serie di possibili soluzioni ai vari componenti il problema*

- *Determinare quali prove sono rilevanti per decidere tra le possibili soluzioni*

- *Concepire un piano sistematico di osservazione o un esperimento per trovare la prova decisiva*

- *Realizzare il piano di osservazione o dell'esperimento comprovante la soluzione*

- *Prendere nota dei risultati dell'osservazione o dell'esperimento*

- *Raccogliere testimonianze rilevanti da pubblicazioni o da informazioni suggerite da persone*

- *Valutare la credibilità delle testimonianze e delle informazioni raccolte*

- *Trarre conclusioni dalle prove raccolte e dalle testimonianze accettate*

- *Fare propria la soluzione che la prova supporta in maniera adeguata.*

Se i nostri ricercatori, o scienziati o studiosi, in buona parte o in tutto eseguissero queste indicazioni, pensate che si potrebbe dar

federe alle loro conclusioni e soprattutto non assisteremmo al ribaltamento delle idee formulate nel giro di breve tempo e date come cifre essenziali del pensiero e delle soluzioni che si prestano alle nostre orecchie e sentimenti? E come sarebbero essenziali alla presenza dei problemi che ogni giorno ci perseguitano, quali: la pandemia o la tipologia dei vaccini da somministrare o il problema dei no vax; la considerazione di vaccinare per quanto sia possibile il mondo perché il virus possa essere sempre più controllato; l'uso della mascherina in luoghi chiusi e in presenza di folla; la disponibilità della forza lavoro; l'assenza di personale specializzato e la loro rarefazione dopo due anni o poco meno di impossibilità di operare, nel tentativo di trovare altre soluzioni di sopravvivenza e la loro formazione in tempi brevi. E ancora le soluzioni degli immigrati, il loro inserimento, il loro servizio, la risposta da dare alle nazioni da cui questi ultimi fuggono; i compromessi da accogliere e di volta in volta valutare, la contrapposizione al regime dittatoriale di nazioni al di fuori della nostra cultura e tradizione (vedi l'Egitto, la Turchia, la Russia e la Cina) e il concepimento di libertà d'espressione e democrazia di governo. Certo parlare e sputare sentenze nell'indurci all'utilizzo saggio del pensiero critico fa pensare che solo da una parte esiste il buon senso del vivere, ma un tentativo, anche per sé stesso, che questo possa avvenire e che un domani il mondo possa configurarsi con sapienza e giustizia è necessario poterlo ipotizzare per sentirsi più liberi.

Antonio Scatamacchia

Dai racconti fantasiosi di un moderno Borges o un illustre Kafka

Il dormiveglia

Era un dormiveglia che mi attanagliava nell'inerzia di un pensiero difficile a ritrovare. Vagavo come preso da un alito caldo che mi trasportava lontano, al di fuori da quel contesto che mi faceva apparire reale, era come fossi uscito dal mio corpo stanco dopo un mese dall'operazione e mi fossi fermato a contemplarlo come diverso, come altro. In quella atmosfera al di fuori di ogni concretezza mi successe che presi un treno di corsa senza saperne la destinazione. Salii in quel mondo arruffato, quando ormai era assottigliata la pandemia e si sedeva vicini senza più mascherina, con la sola precauzione di non starsi troppo addosso. Il treno varcava con una rapidità che superava la mia immaginazione territori che apparivano desolati dalla arsura in ampie solitudini desertiche e altri affollati di edifici alti e grattacieli in una moltitudine di eventi che si succedevano con una progressione sconvolgente. Mi ritrovavo in un "tubo del suono" fragoroso dopo lo sconvolgente silenzio e la mia persona si frazionava in mille aspetti, ciascuna interrogativa della situazione in cui andava configurandosi. Poi si penetrava in una oscurità nella quale il treno faceva fatica a muoversi come fosse in una poltiglia di lacca e la corsa sfrenata si rallentava rapidamente. In quella oscurità cercavo me stesso ma non riuscivo a riconoscere i connotati e il mio viso si confondeva con altri, con sguardi dilatati illuminati appena da una luce straordinaria che si faceva largo dal basso, da un paesaggio vivido che avevo appena scorto, forse scendendo dal treno che proseguiva lentamente con un infinito numero di carrozze, che ora da fuori le vedevo affollate con gente in

piedi e i visi sporti dai finestrini. Il respiro aveva ripreso a un ritmo consueto senza l'affanno e mi sembrava ora che il sangue fosse tornato a scorrere nelle vene con pressione normale. Il treno ora si era trasformato in una chiocciola che faticosamente saliva la china di una strada innevata. Brillavano le siepi accanto per i rigidi cristalli sui nudi rami e segnalavano la via come un fuoco di piccoli lumi che accompagnava il viandante nella salita del monte. Raggiunsi dopo ore la vetta e mi apparve un cielo illuminato appena dai colori del rosso e del viola come si aprisse una cateratta di mille volti tutti somiglianti al mio, quasi a riportare in vita qualcuno che per un breve interminabile percorso ne era momentaneamente uscito.

Anthony Kafka

La Solitudine e il Silenzio

Poco fa, mettendo un po' di ordine tra i miei tanti libri, mi è scivolata una pagina scritta a mano e senza data su un quaderno antico, con la copertina nera e il taglio interno delle pagine in rosso. Un mio racconto scritto molti anni fa e probabilmente mai pubblicato. Non ricordo. Ma eccomi qui a trascriverlo sul mio computer per una eventuale pubblicazione. "Non è male", mi dico. E, del resto, ho scritto tanto in questi mesi, sul mio blog, di lingua, linguaggio, parola orale e scritta. Di scrittura in prosa e poesia. Di poesia narrativa. Di prosa poetica. Ho catturato qua e là poesie e prose meravigliose, che ho cercato di far volare verso cieli infiniti, verso orizzonti sempre più ampi di significazione. Ora mi sembra giusto provare con questo racconto. Senza titolo. "Niente avviene per caso". Anche questo ritrovamento con una modalità misteriosa e misterica che mi è familiare e che io sono solita interpretare come "segni" e mai come "coincidenze". Tante coincidenze diventano "prove di fatto". E questo racconto ne è la dimostrazione. Lo sto intitolando, sul momento, *La Solitudine e il Silenzio* perché è proprio di questo che parla. Anche per dargli una identità sul desktop del mio computer. O forse per cento-mila altri motivi. Non ricordo se in questi mesi ho parlato anche di "solitudine" e "silenzio", due parole polisemiche e, per tanti aspetti, ossimoriche. Una cosa è certa: spesso si tengono per mano nel loro essere subite, o cercate, oppure testardamente volute. Nei vari casi, portano con sé uno sciame di emozioni difficili da dire, interpretare. Ma paradossalmente segnano la pelle, scavano nel cuore. Ci restituiscono una maggiore comprensione di noi? Forse. Io ritengo di sì. Ed ecco il racconto, che lascio giudicare anche agli eventuali lettori.

La Solitudine e il Silenzio bussarono alla porta. Entrarono velocemente. Ispezionarono ogni angolo della casa. Scelsero lo studio per sedersi. Erano nudi. Inermi. Un groviglio di linee e punti inestrica-

bili, tracciati su un marmo ruvido e inerte. Tela di ragno a tessere un inganno.

La scrittrice Angela De Leo li vide. I loro occhi puntati su di lei la spaventarono. Sembravano scavare per carpire ogni minima vibrazione, anche la più riposta.

- Che volete? - chiese Angela, mentre si accingeva a scrivere sulle pagine bianche di un quaderno sgualcito di scuola elementare. Non ci fu risposta. Un ammiccamento di sguardi. Cielo e terra confusi. Non rientravano nelle esperienze/conoscenze dei bambini. - Che volete? - chiese ancora.

- Abbiamo freddo. Tanto freddo.

- Andate via - disse lei. - non saprei come darvi calore. Nella mia casa c'è un calore naturale che non può riguardarvi. Non si mossero. Mormorarono:

- Noi staremo qui.

Una ridda di pensieri trafisse l'aria. Rimbalzò per la stanza. Vorticò. Aspettava di essere ordinata da una mano accogliente, generosa, sapiente. Che in quel momento non c'era. Il foglio bianco a righe era lì davanti a lei, che non riusciva ad afferrare una sola parola. Si sentiva affranta. Avvolta da niente. In un deserto bruciante di sabbia (di rabbia?), mentre il vento, entrato nella stanza con i due intrusi, disperdeva, senza pietà, le lettere dell'alfabeto venute fuori dai libri spaginati.

Solitudine e Silenzio, sempre stretti in un abbraccio sinistro, godevano della sua disperazione, compiaciuti della loro ennesima vittoria.

- I veri potenti al mondo siamo noi - si dissero pieni di tracotanza, ignorandola perfidamente. - Gli uomini non riescono a vincerci. Dovrebbero ucciderci. Ma non osano farlo. Davanti a noi ingrigniscono. Si consumano fino a diventare un mucchietto di cenere. Poi, rivolgendosi ad Angela:

- Puoi anche chiudere il quaderno. Come vedi, non disponi più neanche di una sola lettera dell'alfabeto. Ormai sei nostro ostaggio. Da oggi dovrai soltanto stare a guardarci, a contemplarci, adorarci, dovrai sperare che la stanchezza non ti vinca e che, invece, ci vinca e ci faccia addormentare o ci annienti del tutto. Non ribellarti, però, noi siamo resistenti persino al gelo che ci circonda. Puoi sperare in una tregua, ma non illuderti, sarebbe comunque di breve durata.

- Mio Dio! - gridò atterrita la scrittrice. - Non ho via di scampo! Eppure, non ho mai amato circondarmi di solitudine e silenzio. Ho sempre amato stare con la gente, con i miei cari, con i miei lettori nel dono reciproco di un libro scritto, letto. Amato nell'atto di scriverlo, nell'atto di leggerlo. Una comunione di cuori e di anime. Un essere insieme attra-

verso le parole da raccontare, da ascoltare. Per imparare a conoscerci, comprenderci, amarci. Per stare insieme, insomma. Insieme! Noi esseri umani non siamo nati per vivere da soli. Non apparteniamo al silenzio. Abbiamo avuto il dono della parola. Per stringere legami. Per essere più forti in due, in quattro, in otto, in cento, in mille, in centinaia di migliaia, in miliardi. E tutte le creature del creato hanno un loro linguaggio per non essere mai sole...

Ma le sue parole, disperate e appassionate, non sortirono alcun effetto. Angela si sentiva davvero senza via d'uscita e cominciò a tremare fino nelle ossa. O forse era soltanto il suo cuore. Davanti a lei cominciarono a scorrere immagini di uomini e donne che, come in processione, girovagavano per le strade della città, gravati da fardelli pesantissimi. Schiene curve. Volti corrucciati o straziati. O privi di una qualsiasi espressione a renderli vivi. Sembravano diventati di pietra vagante e trascinarono sé stessi. Non comunicavano tra loro. Neppure col vicino di viaggio. Non gesti. Non parole. Neanche una sillaba a renderli vivi. Erano divisi da muri altissimi su cui erano scritti i loro nomi, ormai svuotati di significato. Privi di storie. Le loro storie sfilavano accanto come se non gli appartenessero: amori vissuti, amori finiti, speranze disarmate, angosce dilatate. Dal selciato, su cui avanzavano lentamente e a fatica, i detriti dei dirupi gridavano:

- I vostri sogni sono morti perché non avete parole per raccontarli. Ma consolatevi, tanto lo sapete, o i sogni muoiono all'alba o portano alla follia quando prendono forma e dimora negli occhi del giorno.

- No, questo noooo! - gridò ancora Angela tra implorazione e sgomento.

Guardò il quaderno invecchiato e scolorito. Prese la penna neghittosa e indispettita, sistemò calamaio e carta assorbente, e si accinse a scrivere, mentre le mosche e le zanzare, i grilli e le cicale, confinati nella sua testa da tempo immemorabile, cominciarono la solita sara-banda delle idee. Doveva concentrarsi e combattere quell'incessante rumore senza parole, senza una sola sillaba da far cadere con fare distratto, ma sempre più attento e forte per scovare dove si fossero acquattate le lettere sparse dell'alfabeto. Le lettere smarrite. Le vide vorticare nel vento. Non era danza, non era canzone quel turbinio che le portava in alto e le rendeva impredicibili. Angela armeggiò con viti e bulloni per penetrare in quel vortice, si protese fino allo spasimo per afferrare quelle lettere ribelli e smarrite e riuscì a imprigionarle nelle mani. E... magia di ogni incanto, cominciò a sistemarle sul foglio, incastonandole velocemente col pennino intriso d'inchiostro. Le lettere riconobbero l'antica mano, il cuore d'erba e rugiada, l'anima

d'azzurro cielo/mare e si arresero docili e felici alle righe come solchi arati in cui dolcemente posarsi per germogliare e farsi fiori di rinnovata primavera. E lei, la scrittrice di mille storie in prosa e in versi, ricominciò a raccontare di sé, degli altri, dei tetti e delle case, degli alberi e dei cespugli, della musica e del canto, delle strade e delle onde, dei treni e delle vele, degli aerei e dei missili: della Luna e di Marte e del Sole. Dell'amore che imbriglia le stelle e accende i sogni come fiaccole ardenti nelle mani degli innamorati. Dell'universo che sembra indifferente ad ogni cosa e invece è un palpito d'amore ad avvolgere ogni infinito, concentrato in un punto infinitesimale di ogni finitudine umana.

E nel mutuo scambio di potente energia di tutti e di ciascuno la Luce tornò. I piccoli orti divennero prati immensi. Le parole saltavano, danzavano, si abbracciavano. Cantavano ubriache d'allegria. Angela a fatica posò la penna che correva correva ad azzerare lo spazio e il tempo per far germogliare la speranza e vincere anche la morte. Guardò davanti a sé la Solitudine e il Silenzio perché non le facevano più paura. E si accorse che erano spariti. C'erano al loro posto, con gli abiti della festa, tutti i protagonisti dei suoi libri, i tanti personaggi e persino le comparse. Si accorse tra le lacrime che erano minuscoli frammenti di sé. Lei moltiplicata in ogni sua storia in ogni suo verso. E, invisibile ma vera in ogni dettaglio dei suoi personaggi, in ogni più piccolo filo d'erba a distinguersi e ad amalgamarsi nell'unico verde dell'immenso prato...

"Madame Bovary c'est moi", Gustave Flaubert le ricordò e la rincorsero e non si sentì più arrogante e in colpa. Riconobbe le sue parole. Si riconobbe. Lei finalmente padrona delle parole che la connotavano. Anche lo studio era un disordine di mille arcobaleni spalancati nel cielo, come dopo ogni tempesta.

Fu allora che scorse in un angolo remoto, tra il pianoforte e la chitarra, Apollo che le porgeva la lira, segno di vita, e il folle giovanissimo Eros che le porgeva l'arco, simbolo della speranza, e le nascondeva la freccia, simbolo di ambiguità: vittoria o morte. Ma lei non voleva vittorie e neppure sconfitte. Voleva vivere, com'era sempre vissuta, immersa nelle parole.

E le parole le sorrisero con le loro tante verità... e nessuna mai completamente vera, completamente falsa. Solo la Parola, forse. Ma era ancora in cammino per sfiorarla...

E oggi Angela si chiede: fu un'allucinazione? ... forse... chissà!... Angela

Angela De Leo

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Faustì, Angela De Leo Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Alessio Amoretti
Carla Baroni
Marco Brazzoduro
Anthony Kafka
Ada De Giudibus
Angela De Leo
Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

Armonie

Il piede nudo
nel leggero carezzar delle onde
aveva sapore del sesso ed il tocco
che vertigine agganca.
Le mie dita
sfioravano la pelle nel timore
così crudo al sussurro, aggrumato nella voluttà,
da sospendere il respiro,
ed ogni riflesso stringeva pupille.
Il mistero dell'acqua cristallina
ebbe un ultimo sorso,
voglioso di quel palpito che cancella la vampa,
ed ora ritorna nel ricordo a torturarmi.

Antonio Spagnuolo

Vico Rosa

Dicevano di Rosa: se n'è andata
in un mattino gravido di sole
senza parlare, senza maledire
il giogo duro della sua illusoria

vita. Era bella, e vera è la sua storia.
La nostra Rosa sempre usava dire
che la brezza riporta le parole
entrando piano nella stanza amata

coi passi delicati di una fata:
è l'*Aime de la casa* (non son fole)
in sé si muove e vive dal morire.

Nel vicolo un anziano dice: – *Scire nefas...*
e chiude l'uscio (e se ne duole)
poiché già il tempo prescrive un'annata

di freddo intenso. – A voi le buone cose,
sussurra il vento. Sì, meravigliose.

(*1 aime dallo spagnolo ama, padrona*)

Patrizia Stefanelli

Itri, 2019

Capricorno selvaggio

...e della mia terra tu
capricorno selvaggio
amasti l'ulivo la vite il fico selvatico
E la rosa...
Nella mia terra piantasti
radici
celebrasti la casa l'amore
portasti il vento dei tuoi mari
e bucasti le stelle a primavera
t'incatenasti ai sentieri fioriti
del mio cuore in cui fissasti
vessilli di libertà e chiodi di solitudine.

Angela De Leo

(dal libro *Per oro e per sempre* SECOP
edizioni, Corato Bari 2018)

La svolta

Vago ogni giorno la strada fiorita
della bianca spalla del gelsomino
nel filo del gomito di vita
su colori di cespugli di rose
che variegano l'aria attorno
sotto l'ombra del profumo d'acacie
infocchettate tra spinosi rami
e il severo buio del fosco cipresso,
nel verde disegno del Liquidambar
che rivaleggia con il Leccio e la Quercia
lo svelto cuore del Ginkgo biloba
nell'infuocare di suoni le foglie
sull'ardimentose volute del cielo,
sull'arroccate chiomate dei pini
che investono di simmetria gli ulivi,
e raggiunto il bordo di una svolta
alla vociante atmosfera colorata
volgo all'indietro la cadenza dei passi.
Ora, rinnovato giorno mi trova
oltre la svolta riapparsa al mistero
di quell'ansa nella piega del tempo
di strada nuova di gloria fiorita.
10 giu. 21

Antonio Scatamacchia

Il pensiero e il tempo

Il pensiero che si affoga nel tempo
non lascia tracce nella sua memoria
un cristallo di vaghi propositi
che non appagano soddisfazioni,
mentre il fermo presidio della mente
è un voler cercare di definire
la figura che s'adorni di storia
i cui contorni non chiudano il vuoto
ma certezze del vivere e spargere
una volontà ferma all'esperienza.

18 giu 2021

Anthony Kafka

Capricorno selvaggio

capricorno selvaggio
Sono nato prima di nascere
Assurdo capricorno
Di uno zodiaco senza cielo;
inseguivo tropici
con sangue di ghiaccio
lungo i confini del vento
che cerca la sua ragione
accusando le foglie
di bruciare l'autunno.

Primo Leone (mari-
to di Angela)

Absoluto

Inafferrabil
Inenarrabil
Ineguagliabil
Inimitabil
Ti Neghi ma Sei Primordiale
Il Tuo Prefisso Ab
Rivela la Negazione dell' Essere
Eppure Tuo Omonimo – Assolve
Niente di Piu' 'Relativo'
Metamorfosi smascherante
'Termine – Comune Mortale'

Alessio Amoretti

Astrare

Astrare
Verbo Dadaistico Inventato da Me
Escapismo Galoppante
uscir fuor da neutral disadorno
tipico di chi 'Non ci sta'
sebben dovresti esser Primordial
tutto cio' che degrada e' il 'Non Te'
e Non Ti Tange Assolutamente
ma persin Cerebralmente io Ti vedo
quasi come un ritorno ai Corpi Celesti
e giammai da Costor Ti fosti distaccato.

Alessio Amoretti

Grecia

Grecia, favola della mia infanzia
nell'epos di un nonno innamorato di Omero,
Grecia vagheggiamento della mia adolescenza
che si apriva agli stupori della Bellezza,
Grecia della mia giovinezza sui libri
pensosa del senso dell'Essere,
mia Grecia amata
patria di un Sogno,

oggi i miei figli tornano a te
alla tua estate turgida e azzurra.
Tornano come in rito
a un richiamo imperioso
stregato da te, dal tuo canto a distesa.

Io sono con loro,
domani danzerò
fra le colonne del Partenone
giovane come una sacra etera
agile come una compagna di Artemide.
Parto con loro. In sogno.

(“I musicisti di Haydn”, 2015)

Ada De Judicibus

SpazioCosmico- Oltre Ogni Previsione

In questi ultimi anni si è parlato tantissimo del Cosmo - nuove scoperte; nuovi orizzonti; nuove (tante, e -in modo pluralistico- in antitesi tra di loro) ipotesi, sul passato (presente) e futuro; e nuove mete !!

Ora abbiamo un altro punto di destinazione: Marte.

C'è diffusa tra la gente una certa confusione, quando per esempio si parla di 'mandarci una sonda' e l'arrivarci noi stessi, ma non solo.

Ora sì, i non addetti registrano emotivamente in modo "mescolato" le gesta di: New Horizons, Curiosity, Ingenuity, Voyager etc.

Nell' incontrollabile (e crescente) entusiasmo collettivo a tutti noi sembra che tra qualche anno possiamo addirittura metterci in viaggio per chissà dove, anche ai "confini" dell'Universo.

Io sono qui per mettere ordine alle nostre cognizioni in materia.

Sebbene io non sia un addetto ai lavori, di Astrofisica, ne so più di quasi tutti i non-addetti. Naturalmente, ne so molto meno di qualsiasi addetto.

Le mie cognizioni mi consentono però di avere un quadro non troppo nebuloso della situazione "nei Cieli", per cui mi sobbarco l'onere (molto ingrato) di smorzare entusiasmi e porre una specie di spartiacque tra ciò che si può fare (pochissimo, quasi zero) e ciò che non si può fare (tantissimo - ahimè - quasi tutto).

Vediamo un attimo.

Prima di tutto, a che velocità vogliamo andare?

Sino a prova contraria, la velocità "C", non si può superare (e neanche raggiungere).

Se anche ci avvicinassimo a tale velocità .. ma no ! Se pure arrivassimo ad una velocità (lontanamente) paragonabile, avremmo a che fare con tanti problemi di tutti i tipi (ora affronteremo la questione).

Andare a velocità ridottissime rispetto alla velocità della luce, ma sempre enormi per qualunque corpo materiale, si potrebbe, ma il viaggio avrebbe tempi biblici, la generazione che arriverebbe al punto di destinazione, neanche ricorderebbe più che diamine si è partiti a fare.

Ma vediamo al dettaglio.

A proposito dei viaggi interstellari, c'è da tener conto di un particolare rilevante. Supponiamo -per assurdo- che il trio di stelle a noi prossime (Alfa, Beta e Proxima Centauri), a 4 anni-luce da noi, ospiti un pianeta abitabile. Andarci di persona significherebbe sostenere una velocità media molto inferiore a

quella della luce, non solo per la difficoltà di accelerare corpi materiali, ma, tenuto conto che l'accelerazione non può essere portata a parecchi G, in quanto, un essere vivente non la sopporterebbe. Supponiamo anche di non avere problemi di energia per la propulsione (che invece avremo anche supponendo in prospettiva di millenni di ottenere miglioramenti tecnologici: non sarebbero sufficienti perché in ogni caso l'energia non si ricava dal nulla. Dovremmo accelerare per metà viaggio, poi impiegare l'altra metà per decelerare. Anche farlo in maniera ottimale, impiegheremo non i quattro anni della velocità della luce, ma parecchie centinaia di anni. Supponiamo di essere diventati talmente super, da risolvere il problema della nostra fragilità biologica, ed anche quello legato alla difficoltà di trovare propulsione sufficiente per raggiungere velocità non trascurabili. Supponiamo, esagerando in ottimismo, di potercela fare in 100 anni terrestri. Significa che avremo raggiunto velocità che cominciano ad essere confrontabili - sia pure sempre molto minori - con la velocità della luce. In questa situazione succede quanto segue: i 100 anni sono quelli misurati a bordo, mentre sulla Terra, per le leggi della relatività, ne saranno passati molti di più, magari 200 (si può fare il conto preciso, ma qui è il concetto ad avere importanza: al ritorno troveremo una Terra invecchiata molto più rapidamente degli astronauti, il che non è gradevole). Ma questo sarebbe il problema minore. Qualunque sia il marchingegno di cui dovremo disporre come astronave, essa ed il suo equipaggio, durante tutto il tempo del viaggio, avranno bisogno di energia. Intendo energia rinnovabile in quantità non trascurabile, non solo per i motori, ma anche per mantenere in vita l'equipaggio. Piccolo problema: lontano da qualsiasi stella non c'è nessun modo di acquisire energia, e sappiamo bene che qualunque tipo di energia immagazzinabile a Terra in modo da portarsela appresso per tutto il viaggio si esaurirebbe in breve tempo, a meno di andare a costituire con la sua massa la quasi totalità della stessa Astronave.

Tuttavia, l'obiettivo affascinante non sarebbe l'esplorazione diretta di altri mondi, poiché sarebbe già un evento di enorme portata stabilire una comunicazione con altri mondi tramite onde elettromagnetiche, alla velocità della luce.

Posto che la Terra (nel senso di noi che ci abitiamo) eviterà il suicidio grazie ad una fortissima, positivistissima e faticosissima sterzata mossa da una repentina presa

di coscienza collettiva nella salvaguardarla dal punto di vista innanzitutto ecologico, ci saranno motivi esterni di preoccupazione, ora lunghi da spiegare, dovuti al Sole che ha una aspettativa di vita più o meno di altri 5 miliardi di anni in condizioni di normale sequenza principale (cioè brucerà il suo solito combustibile, l'idrogeno). Sia pure molto lentamente, la nostra stella subirà un mutamento verso una maggiore attività e temperatura, che potrà procurare seri problemi climatici sulla Terra, per poi alla fine concludere entrando in una agonia mille volte più rapida: l'espansione in gigante rossa che nell'arco di qualche milione di anni renderà invivibile l'intero Sistema Solare. Con queste premesse forse nel corso del lento riscaldamento dovremo risolvere un problema termico. Schermare la Terra per mantenere una temperatura sopportabile o trasferirci altrove.

Ma dove? Difficile pensare a soluzioni extrasolari. Il candidato meno difficile potrebbe essere Marte, che però presenta un sacco di problemi, data anzitutto la sua poca massa che non gli permette di trattenere una decente atmosfera. Oppure si può pensare di costruire una enorme base spaziale autosufficiente. Certo che alla fine il Sole morirà e restare dentro la Nube di Oort non ci risolve il problema.

Sicuramente, per i motivi elencati poco prima, non potremmo raggiungere altre Stelle, cioè i pianeti orbitanti attorno ad esse.

Tra un Sistema Stellare e l'altro le distanze sono immense. Tra Noi ed Alfa Centauri (nostri 'vicini di casa') ci sono 4 anni-luce (ed abbiamo visto cosa implicherebbe un viaggio così 'vicino'), oggi (ma pure tra migliaia di anni, almeno) è inattuabile e poco, pochissimo futuribile. Ed abbiamo parlato della Stella più vicina!

La nostra necessità (invece) di spingerci più in là è dovuta al fatto che ... 'Stella in cui vai, Usanza che trovi'. Alfa Centauri è in un sistema doppio (o triplo, a seconda dei punti di vista).

Però ora va fatta una premessa.

Le stelle singole sono la maggioranza, specie se si escludono gli antichi ammassi giganteschi stellari di prima generazione. Ma le doppie e multiple non sono rare. Un tempo l'immaginazione suggeriva che le doppie fossero una rarità, peggio ancora le multiple. Non si sapeva che la loro origine viene da grandi nebulose da cui si possono formare gruppi, anzi anche ammassi di stelle, sia pure non giganteschi come quelli antichi. Le attuali zone di formazione stellare sono capaci di partorirne parecchie insieme. Sono poi i moti dinamici a farle allontanare, a meno

che la reciproca gravità non le trattenga. Ora sappiamo bene che il risultato finale è vario: singole, doppie o multiple. Statisticamente è più facile che siano singole, o caso mai ancora afferenti ad un gruppo ma ben distanziate, ed infine, anche doppie ravvicinate, dove non solo i pianeti sarebbero scarsamente accoglienti, ma proprio faticano a formarsi e se anche si formano hanno orbite instabili che li fanno sparire a volte per uscire dal sistema, ma più spesso per sparire dentro la stella più "attraente". Insomma, la vecchia credenza che le multiple fossero un'eccezione è stata corretta nel senso che sono molto più numerose di quanto i vecchi astronomi si aspettassero.

Come si diceva, un pianeta che ruota attorno ad una stella doppia (o circumbinario, o ruotante attorno ad una di esse -ruotare ad 'otto' è in pratica impossibile-) ha vita abbastanza 'stressante' (figuriamoci per chi vi ci si trova); se invece, la stella non è doppia ma tripla etc. o multipla, la "valenza stress" ovviamente si incrementa.

Insomma dovremmo allungare questo nostro ipotetico trasferimento solo per superare il problema delle stelle doppie. Per non parlare della possibilità di imbarcarsi in sistemi planetari che pur ricchi di pianeti non ne offrono nessuno adatto ad accoglierli. Non sarebbe strano visto che qui da noi la Terra è l'unico degli otto pianeti a trovarsi nella fascia abitabile. Sarebbe dura non trovarne nessuno dopo un viaggio durato magari decine di millenni.

Riguardo alla difficoltà di comunicare, è ovvio, che spedire un messaggio alla cieca, sperando che vada ad impattare, su di un pianeta abitato è impresa disperata. Tuttavia, è in pieno sviluppo la ricerca di pianeti abitabili, ormai si cominciano a scoprire oggetti sempre più simili alla Terra, penso che in tempi "decenti" troveremo delle 'Terre'. Dalla presenza di ossigeno libero, si può dedurre anche, la presenza di vita. A quel punto si può spedire un messaggio direzionale alla velocità della luce: un fascio laser. Potremmo scoprire un pianeta abitato anche a distanze non pantagrueliche.

Supponiamo di averne uno a 50 anni-luce. Mandiamo un laser che arriverà fra 50 anni. Supponendo che quei ragazzi rispondano subito al nostro: "Ciao, come va?", ci vorranno altri 50 anni per avere una loro risposta.

Sembrirebbe di leggere: "Le Cosmicomiche" con Marcovaldo di Italo Calvino.

Scoraggiante? Sì, ma fino a un certo punto.

Lo scambio di conoscenze, anche con un ritardo di 100 anni, è di un valore inestimabile. Per entrambi i colloquianti.

Alessio Amoretti

I rom tra pregiudizi e discriminazioni

Parte I

1. Zingari o Rom?

A Roma esiste alla Suburra (sub urbe) la via degli zingari a testimonianza di una presenza che affonda le sue radici nei secoli. Ma chi sono? Da dove provengono? Ormai è convinzione largamente condivisa tra gli studiosi che si tratti di un popolo, anzi di più popoli, originari del nord dell'India, da dove si mossero in seguito a catastrofe naturale o a invasioni straniere verso l'anno mille. La convinzione è maturata negli ambienti degli studi linguistici che rintracciarono vaste affinità tra il romanè la lingua dei rom, e il sanscrito. La ricostruzione della storia dei rom è compito di particolare complessità perché la loro è una lingua orale. Non esistono documenti scritti: non è mai esistita una struttura di potere o una casta sacerdotale - come è avvenuto per quasi tutti i popoli - che lasciasse memorie autocelebrative o redigesse documenti contenenti norme, prescrizioni, regole, comandi. La storia dei rom la conosciamo per quello che altri notisti, memorialisti o storici hanno scritto di loro.

Gli stessi studi linguistici, attraverso gli "imprestiti" verbali, hanno consentito di seguire il percorso tracciato dai rom dopo l'abbandono dei territori originari e il cammino verso l'Europa. Una corrente, attraversata la Persia, l'Armenia e la Turchia, oltrepassò lo stretto dei Dardanelli e approdò in Grecia. Da lì si diffuse in tutta Europa con prevalenza per il quadrante orientale. Un'altra percorso l'Africa settentrionale e raggiunse l'Europa risalendo in Spagna. Le prime testimonianze della loro presenza in Europa risalgono al 1300. In Italia sono citati per la prima volta in un documento ufficiale del 1422.

L'ignoranza che circonda questi popoli è solo pari ai più ottusi pregiudizi che tuttora li perseguitano. Un primo elemento da sottolineare è che, al contrario di quello che si crede, non si tratta di una realtà etnica omogenea. Gli antropologi distinguono infatti cinque popoli romanè: i rom, i sinti, i kalè, i manouches e i romanichals.

I rom sono diffusi un po' dappertutto ma in particolare nei Paesi dell'Europa orientale. Troviamo i sinti - il cui nome deriva dalla regione del Sind, attualmente in Pakistan - in Italia e in Germania. In Italia si caratterizza-

no per una peculiarità: la pratica dello spettacolo viaggiante; giostre e attrazioni varie. La nota famiglia degli Orfei è sinta.

I kalè - nella loro lingua significa scuro, nero - sono rintracciabili in Spagna, nel Galles e in Finlandia. I manouches vivono in Francia e i romanichals nei Paesi anglosassoni.

Quanti sono? Le stime più accreditate ci suggeriscono 10/12 milioni. In Europa costituiscono la minoranza più numerosa, ma è una popolazione senza Stato. E, infatti, in sede europea è stata avanzata la proposta - non finalizzata - di riconoscere loro lo status di minoranza transnazionale.

I Paesi con più alta consistenza di rom sono la Turchia (2,5 milioni) e la Romania (1,8-2,5 milioni). In Bulgaria e Macedonia i rom sono oltre il 10% della popolazione totale. Nell'Europa occidentale la presenza è assai inferiore e va dagli 800.000 della Spagna e dai 300.000 della Francia ai 15.000 della Germania. In Italia si stima che ammontino a 120-180.000 tra rom e sinti. Di essi la metà proviene da antico insediamento e sono cittadini italiani mentre l'altra metà è immigrata dalle repubbliche in cui si è frammontata la Jugoslavia e dalla Romania. Comunque sia, in percentuale si collocano al livello dello 0,23. Un'inezia e pertanto appare tanto più sorprendente il fatto che esista ancora irrisolta una questione rom.

Il termine zingari - che l'intellettualità romanè rifiuta decisamente in quanto fortemente derogatorio - deriva dalla deformazione del greco *athinganoi*, epitetto rivolto nel medioevo a una comunità che praticava una religione misterica. La diversità dello stile di vita dei rom immigrati indusse ad affibbiargli lo stesso termine poi diffuso con varie deformazioni linguistiche in tutta Europa.

2. La tutela delle minoranze

In Italia i rom hanno cominciato a rappresentare, seppure superficialmente, un problema quando si è registrato il rovesciamento da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. Al 1990

risale la prima legge (c.d. legge Martelli), che tentava una regolamentazione dei rifugiati e richiedenti asilo. Allora gli stranieri presenti ammontavano a 600.000; oggi a 6 milioni. Due i temi che potenzialmente riguardavano i rom: uno di carattere generale e costituzionale, rintracciabile nell'articolo 6 della nostra Carta costituzionale, laddove prescrive la tutela delle minoranze con apposita normativa; l'altro concernente i rom immigrati dai Paesi extra-comunitari, aspiranti a una regolarizzazione documentale. L'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione ha dovuto aspettare ben 41 anni. Solo nel 1999 il Parlamento, con la legge n. 482, ha riconosciuto 12 minoranze storico-linguistiche. I rom, pur essendo forse la minoranza più numerosa, ne sono stati esclusi. Vale la pena rammentare che il disegno di legge in discussione ne prevedeva il riconoscimento ma che, a causa della decisa opposizione del partito della Lega Nord, la menzione della minoranza rom è stata espunta dal testo definitivo. Lo stesso relatore della legge, l'on. Giovanni Russo Spina, dissenziente perché contrario all'esclusione dei rom, non ha votato il testo approvato a maggioranza.

Il problema dei rom immigrati è identico a quello dei migranti dai Paesi extra-comunitari e riguarda la regolarizzazione che avveniva, come continua ad avvenire, con il rilascio del permesso di soggiorno. Vari sono i motivi per i quali si può richiedere il permesso: salute, studio, ricongiungimento familiare ecc. Quello largamente più diffuso è il permesso di soggiorno per lavoro (subordinato o autonomo). Il permesso di lavoro subordinato viene concesso solo se si viene invitati nominativamente in Italia da un datore di lavoro operante nella penisola. Evento comprensibilmente molto difficile. Si può ottenere il permesso di lavoro autonomo - attraverso l'iscrizione alla Camera di Commercio - solo se si è già titolari di un permesso di soggiorno (tranne quello per gravidanza che non è convertibile).

Com'era facilmente prevedibile le maglie strette della normativa hanno creato vaste sacche di irregolarità, vale a dire di immigrati privi di titolo di soggiorno, a cui inevitabilmente si è fatto fronte con successive sanatorie di cui hanno fruito anche i rom.

Ricordo la sanatoria del 1998, in associazione alla legge Turco-Napolitano, che regolarizzò circa 250 mila immigrati su 309 mila domande e la successiva del 2002 in associazione alla legge Bossi-Fini. L'ultima, del 2020, ha regolarizzato lavoratori irregolari in agricoltura più colf e badanti.

Le maglie strette di queste normative sono lungi dall'aver prosciugato il lago dell'irregolarità. Molti rom migrati in Italia da decenni sono sorprendentemente privi di documenti pur avendovi trascorso più di metà della loro esistenza e soggettivamente percependosi come italiani. La situazione più paradossale è quella degli apolidi di fatto che sono migliaia. Si tratta di coloro che sono nati in Italia e che secondo la normativa vigente (ispirata al principio dello *ius sanguinis*) dovrebbero avere la cittadinanza dei genitori ma, non essendo registrati nel Paese di origine di costoro, non sono titolari di alcuna cittadinanza. Sono invisibili, se non inesistenti, possedendo unicamente il certificato di nascita che non è un documento di identità. Non hanno la residenza (requisito fondamentale per una molteplice serie di questioni), non possono lavorare, non hanno diritto a fruire di sussidi ecc. (continua)

Marco Brazzoduro

Amore ed eros; che differenza c'è? Pescando a caso tra le varie definizioni troviamo per la prima voce sul vocabolario Sandron: desiderio ardente verso una persona o una cosa, mentre per la seconda nella mitologia del Mottini: principio dell'amore che crea la vita. Perché la mitologia? Perché non c'è niente di più poetico di questo complesso di leggende con cui gli antichi, molto più sottili di noi, personificavano le loro pulsioni attribuendo loro una vasta gamma di sfumature. Ecco quindi non più due sostantivi astratti, ma Afrodite o Venere che insieme al figlioletto, cieco in quanto sempre bendato, Eros o Cupido facevano strage di cuori, ma in maniera diversa mentre Giunone stava a rappresentare l'amore coniugale.

Per entrare nel vivo del tema dirò che la definizione del Mottini è una metafora delicatissima di ciò che inerte nella sfera sessuale e l'eroticismo in poesia, io l'ho sempre inteso solo ed esclusivamente come accenni garbati che tuttavia stimolano l'immaginazione. Mi ricordo che nell'Iliade la moglie di Agamennone, fatta prigioniera, prega gli Dei che non la facciano vibrare nel talamo nemico dove a quel vibrare è affidata tutta la descrizione della scena. Ed ugualmente nella Tosca di Puccini, Illica e Giacosa con pochi tratti scrivono una delle pagine più osé per quei tempi *mentr'io, fremente, le belle forme discioglie dai veli*.

Tutti i poeti hanno nel loro repertorio qualche cenno di erotismo solo che il più delle volte bisogna rileggere interi tomi per ritrovare quei brano un po' fuori dalla norma. E per questo, per il momento, mi limiterò a quelli che ho sottomano e naturalmente di casa nostra.

Comincerò da D'Annunzio che - anche a causa del suo persistente priapismo - con le donne ci sapeva fare tanto da trarne anche un considerevole profitto: si racconta che usasse vellicare le zone erogene della Duse con un piccolo mazzo di viole e che, quindi, sul comodino dell'attrice non mancasse mai un vaso con questi fiori. E allora spazio a *La pioggia nel pineto* che è un capolavoro di seduzione nel dire e non dire e che tanti hanno fatto proprio per esprimere i loro sentimenti alla donna desiderata. *Piove su le tue ciglia nere/ sì che par che tu pianga/ ma di piacere... e il tuo volto ebro/ è molle di pioggia... andiam di fratta in fratta/ or congiunti or disciolti... sono versi di una pudicizia estrema, ma le immagini che suscitano non lo sono altrettanto con quell'Ermione trasformata quasi in ninfa che gira per il bosco con le vesti leggere inzuppate d'acqua... Fate voi! Certo che sconvolgeva i nostri cuori adolescenti più del passero di Lesbia. E la mia antologia del liceo (*Orsa Minore* di Carmelo Sgroi) così suggeriva: si pensi all'arsura dell'estate e al "sensuale" refrigerio di una pioggia estiva e la lirica si capirà meglio.*

Ricordo che, quando ero ragazzina, Riccardo Mantani - l'attore - la recitava spesso in spiaggia a Riccione quando voleva fare colpo su qualche bella bagnante.

C'è in D'Annunzio questo gioco

continuo di richiamare figure mitologiche o di personificare città, stagioni o altro di modo che l'immagine della donna entra molto spesso nelle sue liriche di prepotenza con tutto il suo bagaglio di erotismo. Ne faccio qualche cenno. Prendiamo ad esempio ne *La corona di Glauco* la descrizione di Gorgo dopo che questa si era offerta di *nuda nell'odor del mastice/ danzar per te sul limite dell'acque... Gorgo, più nuda sei nel lin seguace./ La tua veste ti segue e non si chiude/ fra l'ombelico e il depilato pube/ il ventre appare quasi onda che nasce*. Oppure in *Stabat nuda aestas* la parafrasi finale del titolo: *Distesa cadde tra le sabbie e l'acque./ Il ponente schiumò nei suoi capegli./ Immensa apparve, immensa nudità*. E sempre sullo stesso tema in *Ditirambo III: o Estate, Estate/ io ti dirò divina in mille nomi, in mille laudi/ ti loderò se m'esaudi, / se soffri che un mortal ti domi, / che in carne io ti veda, ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa piaggia/ tra l'alpe e il mare/ nuda le fervide membra che riga il tuo sangue d'oro/ odorate di alga di resina e di alloro!* Gli esempi potrebbero essere infiniti essendo molto vasta e complessa l'opera di D'Annunzio.

Un insospettabile e insospettabile Marino Moretti si rivela invece nel *Vizio acerbo* di cui qui riporto una strofa: *o Diva, o Diva, entrai quasi bambino, / quasi inerte nel tuo vortice, quasi/ uomo ti soffocai col mio cuscino, / o Diva, Diva, ora lo so che insieme/ godemmo il vizio, insieme fummo invasi/ dalla tristezza che sui sensi preme...*

Concludo con la prima parte di una deliziosa lirica di Guido Gozzano *Elogio degli amori ancillari*: *Allor che viene con novelle sue, / ghermir mi piace l'agile fantesca/ che secretaria antica è fra noi due./ M'accende il riso della bocca fresca, / l'attesa vana, il molto arguto, l'ora, / e il profumo d'istoria boccaccesca... / Ella m'irride, si dibatte, implora, / invoca il nome della sua padrona: / "Ab! Che vergogna! Povera Signora! / Ab povera Signora!..." E s'abbandona*.

E allora adesso veniamo ai contemporanei che sono certamente più espliciti nelle loro descrizioni.

Di Giovanni Raboni - mentore della Valduga della quale dirò in seguito - ecco un brano da *Nozze*, lirica giocata su una eleganza formale di tutto rispetto e di un erotismo molto delicato anche se niente vela, niente nasconde: *Adesso, sola, nella sproporzione dei capelli/ sul liscio e gracile torso nudo, sulla funebre gola, / lasciughi il ventre oscilli/ come un calice o un flauto fra l'ancella e il catino, / ferma, eretta, teneramente/ donna più giù della vita/ e neanche, credo, l'accorgi dei serpenti/ che leccano l'ovale dei capezzoli, / tutta fuori di mente nell'attesa/ di ciò che è stato*.

Di Giorgio Barberi Squarotti, per fare il nome di uno che inserisce spesso donne nude e surreali nelle sue composizioni, è tuttavia difficile estrapolare qualche verso nel quale la carnalità è più accentuata in quanto, sfrondata da tutto il complesso allegorico che gli fa da contorno, potrebbe sembrare volgare. Ci provo citando alcuni brani. Da *il muschio: e il liscio corpo pare, bianco/ com'è, il più puro marmo, appena inciso, / se non fosse che palpitano un poco/ le mammelle, i fili d'oro, l'altro/ nero muschio breve nel suo mattino/ intatto, che, alla fine, la mano copre, / pudica*. Ne *Le carte infinite* trovia-

mo invece: *ma poi scattando con nervoso impeto/ quando toccò a lui accarezzarle/ le cosce nude, e a scoprirle le tette/ colme e i piccoli capezzoli pallidi*. E infine ne *Gli acquisti: ma nudi i fianchi abbronzati fino/ all'acceso del taglio delle natiche/ e al pube puro, e troppo mostra impegno/ per le scelte da fare, e in realtà, / eccitata, comparava le forme/ esposte delle sue tette rilevate/ che denudò risoluta, e, dopo, / anche la vulva fulva d'albacocca/ e lampone...* Le donne, quasi tutte vergini, di Barberi si scoprono con l'indifferenza di chi non è ancora completamente consapevole del proprio fascino e con la naturalezza di chi è senza peccato mentre al maschio che osserva, uomo o animale, è affidata la malizia della raffigurazione che non va oltre.

E nella scrittura delle donne non c'è erotismo?

Iniziamo con Giovanna Bemporad, ferrarese ma completamente sconosciuta ai suoi concittadini, di cui il seguente frammento tratto da *Figura* adombrerebbe un amore saffico forse ispirato a quelli della poetessa di Lesbo di cui la Bemporad fu abile traduttrice: *... e intreccio/ nei silenzi interposti tra le foglie/ e tra i rami contratti come braccia/ gli anelli che intrecciavano alle tue lunghe/ purpuree dita con le mie più bianche/ mani irrigate da russelli azzurri*. Anche qui la melodiosissima pulizia formale del testo accompagna la levità pudica delle immagini dove la visione onirica dell'altra "lei" sfuma nei contorni del paesaggio. Forse qualcuno dirà che questo non è erotismo: dipende sempre dall'accezione che si dà al termine e dal modo di sentire di ognuno, da quello cioè che la parola gli suscita nel cervello, fecondo elaboratore di tutte le nostre sensazioni. Scegliete voi, naturalmente andandovi a cercare i testi completi che sono più esplicitivi: in ogni caso vi troverete di fronte a belle poesie.

Continuiamo con Eleonora Bellini che con astuzia ne *Il rumore dei treni* esibisce questa poesia, dall'aspetto innocente e modesto come la sua autrice, dal titolo *3 agosto* e che così recita: *... vorrei... solo quell'innesto contadino, / un melo piccolo e rotondo/ che dallo stesso tronco e stesse/ foglie, simili i rami, profonda/ la sua linfa feconda, schiude/ (questo è il prodigio!)/ frutti diversi e uguali: tu/ le mele d'oro, le mele rosse io*. La cosa potrebbe passare inosservata se non ci fosse una canzoncina pruriginosa anni trenta piuttosto esplicita di cui cito solo due versi: *Dammi le mele d'oro/ che valgono un tesoro*. Svista? Lapsus freudiano? A me la metafora è parsa molto evidente.

Proseguiamo ancora con Anna Maria Farabbi che in *Com'è il tempo* dopo una serie abbastanza ovvia e discutibile di preamboli amorosi così conclude non limitandosi all'allusione più che comprensibile ma chiarendola ulteriormente nell'ultimo verso, caso mai non fosse stata capita: *L'apertura. Il divenire/ del linguaggio: / tu l'ultimo abitante del creato/ che entra esce viene/ mi rende il corpo felicità intera. / Spermatozoi e miele*. Qui la scrittrice gioca allo scoperto avendo capito che, se non si muovono le acque con qualcosa che faccia un po' gossip, ossia scandalo, rumore, chiasso non si esce dal vicolo cieco dell'anonimato. Peccato che le case editrici non comprendano che la poesia è molto lontana da tutto ciò e che venderebbero assai di più se offrissero al pubblico belle liriche anziché quelle modeste di certi personaggi creati ad hoc.

Tuttavia la vera antesignana - perlomeno in Italia - della poesia erotica e sua indiscussa rappresentante è, senza ombra di dubbio, Patrizia Valduga.

La ricordo, qui a Ferrara, poco più che trentenne, con il suo compagno e

mentore Giovanni Raboni che appariva molto più vecchio della sua età, nel teatrino della *"Cavallerizza"* a Palazzo Massari, in uno dei tanti convegni organizzati da Roberto Pazzi che tentava di promuovere la propria poesia. La Valduga era già celebre per quei suoi testi in cui sfoggiava le più varie forme metriche classiche - cosa impensabile all'epoca e quindi del tutto fuori dalla norma - e per l'eroticismo contenuto in essi.

Confesso che allora della scrittrice avevo letto solo nelle antologie dove vengono riportati liriche in cui la metafora dell'atto sessuale è molto esplicita e non lascia adito a dubbi ma nelle quali tuttavia, forse per una sorta di censura, la metafora esiste.

In seguito l'autrice ripeterà fino alla noia con minuscole variazioni il cliché che l'ha resa famosa, senza alcuna velatura a camuffare quanto avviene tra le lenzuola, e le parti del corpo che intervengono sono chiamate con gli appellativi propri del linguaggio più volgare. Certo che in un'intimità così osé dove tutte le prestazioni sessuali, nessuna esclusa, sono comprese non sarebbe forse possibile cercare altri modi di dire per rappresentare quello che si sta facendo. Così affermare che le poesie sono d'amore è un puro eufemismo per nobilitare una funzione fisica che può avvenire anche a pagamento. E nemmeno si può parlare di erotismo al quale i critici si affannano a ricondurre la poesia della Valduga se si intende per erotico ciò che induce all'impulso sessuale ossia quel qualcosa che precede, ma del tutto cerebrale, l'amplesso e non l'amplesso stesso.

Detto ciò le innumerevoli sguaiatagini delle varie sillogi vengono nobilitate da una forma gradevolissima. L'autrice conosce perfettamente tutte le malizie della metrica e della rima e le usa senza parsimonia per dare ai suoi trattatelli di pornografia la veste accattivante che le ha consentito di entrare nella schiera di coloro che saranno ricordati. Certo in mezzo ci sono talora anche liriche più castigate dove il linguaggio sembrerebbe assumere altre direzioni se il contesto complessivo nel quale sono inserite non le conducesse a un senso unico.

Non sto a riportare versi che non sono nelle mie corde ma citerò soltanto quello che reclamizza *Senza titolo* (Einaudi 2018) - l'ultima fatica letteraria della scrittrice - e che chiarisce forse meglio di ogni altro quanto da me affermato ed è *E quando fica e testa sono pronte...E per paura che qualcuno possa fraintendere lo spot continua Le sue quartine sono meglio di You Porn*. Più esplicito di così!

È, però, un peccato che l'autrice abbia sprecato il suo indubbio talento in testi il cui contenuto è di così basso profilo - solo in *Requiem* scritto per la morte del padre Patrizia si discosta dal genere - e che purtroppo le rimarranno incollati alla pelle probabilmente per sempre. Tuttavia Sgarbi ha rivelato in una trasmissione di qualche tempo fa che, sebbene lavorasse già da molto in TV, nessuno lo conosceva; lo mise in luce soltanto una parolaccia pronunciata al Costanzo show. Se l'Italia è questa, bene ha fatto la Valduga a rivelarsi in tal modo. Con *Requiem* forse non ci sarebbe mai riuscita.

Finisce qui il mio breve excursus certamente non esaustivo: lo stesso Giovanni Pascoli compose poesie ritenute erotiche, non tali però da suscitare audaci fantasie. Comunque, per i non amanti del genere, ritengo che ciò che ho scritto possa bastare.